

Una curiosità storica nelle elezioni papali



Niccolò Machiavelli cronista del Conclave

Come il segretario fiorentino in missione a Roma prevede l'elezione di Giulio II Della Rovere dopo il brevissimo pontificato di Papa Pio III Piccolomini



Niccolò Machiavelli



Il cardinale Raffaele Riario



Papa Giulio II (Della Rovere)

Niccolò Machiavelli ad un conclave. La curiosità storica è di quelle ghiotte: il futuro autore del Principe a colloquio con cardinali e prelati alla vigilia della elezione al soglio pontificio di Giuliano della Rovere (il bellicoso Giulio II) e subito dopo la morte di papa Pio III (Francesco Piccolomini, nipote del famoso papa umanista e mecenate Pio II) avvenuta il 18 ottobre 1503 al termine di uno dei pontificati più brevi: ventisei giorni. Fra le tante rievocazioni storiche su pontificati corti e lunghissimi, conclavi tranquilli e travagliati, elezioni svelte e altre faticate, che ci sono state offerte nelle settimane intercorse tra la morte di papa Montini e quella, repentina, di papa Luciani, l'episodio non è venuto alla luce. Pure ha un suo interesse. Vediamo, comunque, di che si tratta.

Morto improvvisamente, forse di veleno, il 18 agosto 1503 Alessandro VI, il celebre papa Borgia, padre del duca Valentino, i cardinali, nell'impossibilità di risolvere lo scontro fra Giorgio d'Amboise, candidato di Luigi XII di Francia e Giuliano della Rovere, acerrimo nemico dei Borgia, avevano deciso per il Piccolomini sperando si in un pontificato non troppo lungo, ma senza immaginare che sarebbe durato così poco. Pio III morì infatti il 18 ottobre, quando la repubblica fiorentina non aveva fatto in tempo ad inviargli la tradizionale ambasciata di obbedienza. Niccolò Machiavelli, da cinque anni segretario della seconda cancelleria e uomo di fiducia del gonfaloniere perpetuo Pier Soderini, fu allora spedito in fretta e furia a Roma.

Il compito affidatogli era quello di ragguagliare il gruppo dirigente fiorentino sulla elezione del nuovo papa, in un momento politico assai delicato, quando sul Garigliano si stavano fronteggiando due eserciti, quello francese e quello spagnolo, in attesa di uno scontro che si pensava avrebbe dovuto decidere chi doveva diventare padrone d'Italia.

Il segretario fiorentino era appena arrivato a Roma quando gli giunse una missiva urgente dei Dieci, la magistratura che a Firenze sovrintendeva alla politica estera. Procurasse di parlare subito con il cardinale di San Giorgio, Raffaele Riario — gli ordinavano i superiori — cercando di calmarlo o comunque di tenerlo buono, visto che costui, tiratissimo per il fatto che i fiorentini nel disfacimento in atto del Ducato di Romagna del Valentino avevano agevolato il rientro a Forlì degli Oderlaffi, stava facendo il diavolo a quattro proclamando che la signo-

Un giro di scommesse sul nome da designare

Il giorno dopo comunque, eccolo inviare un'altra missiva in cui annuncia che i cardinali stanno per entrare in conclave e che ritiene che papa «abbia ad essere San Piero in Vincula» tanto è vero — informa il segretario, riferendosi al costume di scommettere sulla elezione del pontefice, con relative quotazioni ed una specie di totizzatore — che «si trova chi dà il sessanta per cento sopra di lui». E veramente il Della Rovere — aggiunge — «ha favori assai fra i cardinali, e lui con questi mezzi che si usano, se gli sa guadagnare».

I mezzi che si usano? Quali erano? Li ha spiegati esplicitamente uno storico cattolico, il Pastor. «Giuliano ha scritto — che la pubblica opinione designava come l'unico papa possibile, nei mezzi che usò all'oppo, non fu scrupoloso dei suoi colleghi. Dove non riuscivano le promesse ed altri simili espedienti, si ricorse senza alcun riguardo alla corruzione». Nessuna esage-

razione anticlericale, dunque, da parte del Machiavelli, ma se mai un atteggiamento per un certo verso singolare in un uomo come lui che ne aveva già viste di cotte e di crude, non ultimo il «torcolamento» di Oliverotto da Fermo e soci, vittime poco tempo prima e proprio sotto gli occhi del Machiavelli, del famoso inganno ordito dal Valentino.

Un atteggiamento ad una disposizione mentale che sono impliciti in quella frase buttata là («con questi mezzi che si usano») a registrare una realtà divenuta ormai si abituale, ma ugualmente fastidiosa, quasi dolorosa, ma che per intanto non si può nemmeno ignorare e della quale occorre prendere atto. Ma andiamo avanti con il racconto, segnalando uno stato di imbarazzo in cui si trova il Machiavelli per la «tirchieria» della sua Repubblica. Il fatto è che Niccolò non ha i quattrini, o meglio non ha il permesso di spendere. Vivere a Roma in quei giorni non era facile. C'era la peste.

Gianfranco Berardi

Nella foto in alto: piazza San Pietro a Roma nei primi anni del '500.

Piani a lunga scadenza per le terapie antidroga

Il contro-veleno degli esperti

Le numerose esperienze internazionali confermano l'insufficienza delle misure fin qui adottate per la cura delle tossicomanie - Dall'uso del metadone all'organizzazione di servizi adeguati Il dibattito al seminario di Lisbona

Dal nostro inviato LISBONA — Robert Searchfield è il coordinatore del servizio di disassuefazione per tossicomani della zona sud-est di Londra. Si occupa in particolare di lavoro sociale e dei problemi successivi al trattamento. Giovane, sempre indaffarato, la pipa perennemente in bocca, sembra riassumere nell'aria sagacia e nell'aspetto un po' trasandato l'immagine convenzionale che abbiamo degli inglesi. Durante i dieci giorni del seminario dell'ONU, a Lisbona, sulle tossicomanie («Prevenzione e trattamento precoce dell'abuso di droga nei paesi dell'Europa meridionale»), Searchfield ha giocato un ruolo importante; primo, perché come relatore generale ha dovuto esaminare e riassumere un rapporto finito e i principali risultati della riunione; e poi perché come membro di un paese (insieme a Francia e Svezia) che conta da molti anni decine di migliaia di tossicomani e si trova a dover affrontare i principali problemi di intervento, aveva le carte in regola per suggerire, su richiesta delle Nazioni Unite, quelle misure che debbano adottare i paesi più «giovani» nel contatto con la droga.

«In questo modo si perse anche ogni attenzione per i trafficanti, dato che l'eroina veniva somministrata direttamente nelle cliniche. Si chiedevano all'Inghilterra di limitare la produzione e la diffusione di eroina e i medici non pensarono che il metadone rappresentasse una soluzione migliore. Iniziaron così le prescrizioni di metadone per evadere, esattamente come si faceva es-

clusivamente di tossicomanie) di prescrivere stupefacenti. L'eroina, secondo la legge, veniva somministrata in clinica (e all'inizio molto generosamente), non lasciando così ai tossicomani altra strada se non quella del ricovero e della segnalazione in una speciale lista. Si stabilì insomma una sorta di monopolio del mezzo «terapeutico» nelle mani dei medici e un sistema di controllo totale della vita del tossicomane, attraverso il servizio sanitario nazionale.

«In questi casi è difficile che si possa pensare a un'alternanza di eroina o ad altre droghe come l'alcol e il cannabis, barbiturici oppure altre preparazioni farmaceutiche (facili da ottenere), che oggi costituiscono la base di cura nei paesi dove il metadone è prescritto. In Inghilterra — precisa Searchfield — sembra che vi siano tremila persone sottoposte a cura nelle cliniche, ma in realtà non è possibile riferire un numero esatto. La maggior parte delle cure di cura sono diventate molto selettive e prendono in trattamento solo eroinomani. Che presto diventeranno «metadonisti».

«In fatti, è opinione corrente oggi che uscire dal metadone sia più difficile che liberarsi dalla schiavitù dell'eroina». Chiediamo a Searchfield: che cosa consiglia di non fare assolutamente in Italia? Il problema — risponde — è

«terribilmente complesso e dipende dai sistemi, e dipende da come si è arrivati a quella situazione. Quando si dà una risposta istituzionale ad una questione del genere, la tendenza si fa perversa perché la natura del problema droga cambia continuamente; c'è bisogno quindi di una pluralità di approcci e di verificare varie soluzioni, per vedere quali risposte danno le differenti categorie di tossicomani. La direzione giusta — aggiunge — è quella comune da parte della comunità e della società. Quanto al metadone — precisa poi Searchfield — ritengo che abbia dato luogo ad un dibattito artificiale, perché l'esperienza inglese dimostra che conta certamente la droga che si somministra, ma conta ancora di più il modo in cui è prescritta; così, molto fortemente in dubbio che il metadone debba essere usato per i giovani, perché comporta una «cronizzazione» della domanda.

Il rischio dei centri superspecializzati

Un altro sociologo e economista, questa volta francese, Thierry Lemaesquier, che dopo aver lavorato all'UNESCO si occupa ora per l'ONU, a Ginevra, degli aspetti sociali dello sviluppo, osserva giustamente che il metadone comporta tra l'altro il pericolo di allargare verso la droga giovani che ancora non sono tossicomani. In Francia — dice Lemaesquier — abbiamo conosciuto presto i danni prodotti dal metadone negli Stati Uniti e in Olanda; oggi in pratica non è più usato.

«Il dibattito sul metadone chiama in causa un altro grosso problema, che è quello dell'organizzazione dei servizi. Particolarmente preoccupante appare a questo riguardo la tendenza che affiora in tutti i paesi che affrontano per la prima volta i problemi della droga verso l'istituzione di centri di terapia superspecializzata.

Dice Luigi Cancrini, psichiatra e assessore alla Cultura della Regione Lazio, che ha partecipato al seminario con una relazione su Italia, Spagna e Portogallo: i rischi legati a questo tipo di soluzione vanno studiati con attenzione particolare. C'è da dire, anzitutto, che i centri antidroga non hanno funzionato nei paesi in cui sono stati istituiti.

«Oggi si assiste un po' ovunque, negli Stati Uniti e nei paesi scandinavi, ad un processo di allargamento progressivo degli spazi di intervento, cioè ad una sorta di «despecializzazione» degli stessi centri. Per smettere l'uso della droga, spiega Cancrini — il tossicomane ha bisogno di risposte concrete alle difficoltà della sua vita, oltre che di cure immediate per i danni provocati dal farmaco. Su questi aspetti il seminario di Lisbona ha dibattuto a

Un «pittore di battaglie» alla mostra del 600 e 700 a Verona

Quelle eleganti carneficine

Le vicende dell'Europa sconvolta dalle guerre tradotte in raffinati pretesti nelle raffigurazioni di Antonio Calza



Antonio Calza, «Battaglia»

VERONA — Ho l'impressione che a non conoscere la storia di Verona si abbia il dispetto di gustare insufficientemente questa mostra sulla «pittura veronese tra Sei e Settecento». Ci troviamo, per l'occasione, immersi in una di quelle aureole sconosciute, che qualcuno chiama ancora provincia, ma che sono invece il grande territorio del pensiero conficcato solo un po' lontano da quei luoghi in luce da sempre: Venezia, Firenze, Roma, e naturalmente Bologna, Milano, Napoli.

La mostra aiuta a rompere lo schema debole della nostra geografia artistica, molto spesso nemmeno all'altezza della vecchiaia, ma pur sempre solida parrocchia veronese. Sergio Marinelli ha scritto, in catalogo, molte cose che aiutano a toglierci d'impaccio di fronte a questo universo veronese di santi, madonne, angeli, nati, martiri e di scagliurati Giobbe. Accanto o nel bel mezzo di un diluvio, così poco veneziano, di santità gettate giù dal calice controriformistico a borbottare nelle fantasie disponibili alle speranze e ai terrori della fede, emergono le robbanti battaglie di Antonio Calza.

«Il messaggio arrivò tardi: a Firenze la creazione del nuovo papa si seppe da altre fonti assai prima che arrivassero le lettere di Machiavelli. E nella prima di esse, quella scritta di notte, non solo si dava per sicura l'elezione del Della Rovere ma si forniva in anticipo il nome del nuovo papa. Una solerzia premiata male.

Castelvecchio si propone, con vanità terribile, di guardare ai Barocchi. A questo proposito colpisce la continuità tra le eloquenze del Barocco e quelle del Perini riscontrabili in opere come «L'Immacolata Concezione» dell'urbinate e la «Madonna con Santi» della provinciale di Mazzurega del veronese. Pittori che si aggirano tra Roma e Bologna con fermezza conservatrice per apprendere la maniera di diffondere propositi edificanti furono Simone Bontana, Giuseppe Lonardi, Antonio Balestra, che mostrano una vigoria scenografica, soprattutto i primi due, attenta a meditare sulle corruzioni della luce, decisamente dominata dall'infiammarsi dei colori. Di Sante Prunato abbiamo conosciuto la pazzia «naturale» mediante la quale spartisce lo spazio si-

gillando le forme con una certezza compositiva aliena dallo sbalordimento settecentesco. Con efficace intelligenza critica in mostra sono stati portati i prolomisti di una «memoria» estetica in cui i veronesi si ritrovarono per intima convinzione più che per doverosa affiliazione di scuola. Intendiamo parlare di Luca Giordano e di Mattia Preti. Fra le molte sorprese raccolte nel Palazzo della Gran Guardia impossibile tralasciare quattro solide «laicità» settecentesche dovute a Felice Torelli, con il quale non ci si macera più soltanto tra ghirlandi di santi, ma ci si raccomanda anche ai «ritratti», che poi ci richiamano alla cultura, all'arte, all'esistenza degli uomini. Qualcuno, a ragione, ha già scritto dell'ingegnosità scientifica del catalogo di questo «recupero storico e artistico» (molissime le opere restaurate per l'occasione) a cui ha contribuito un qualificato gruppo di studiosi, e nel quale, oltre al già citato Marinelli, hanno portato le loro specifiche competenze Licio Magagnoli e Lanfranco Francioni. Si diceva, all'inizio, del desiderio di saperne di più sulle vicende di Verona, su queste «terre straniere» di cui ci si accorge troppo di rado, ma il catalogo non consente nessuna «innoanza» ed è così che in chiusura si possono leggere «Cronache veronesi 1690-1730, letteratura e vita cittadina».

Franco Miracco